

Christoph Rummel e Stefan Schmidt, **Die frühhellenistische Nekropole von Alexandria-Shatby**. Studien zur antiken Stadt, volume 17. Casa editrice Dr. Ludwig Reichert, Wiesbaden 2019. 146 pagine, 143 figure in bianco e nero, 2 pieghevoli.

Alessandria in Egitto, una delle più celebri megalopoli del Mediterraneo ellenistico, rappresenta l'osservatorio ideale per lo studio della vita urbana nel mondo antico e per questo, significativamente, il bel volume di Christoph Rummel e Stefan Schmidt sulla necropoli di Sciatbi trova posto nell'ormai prestigiosa collana *Studien zur antiken Stadt*, diretta da Paul Zanker.

L'opera, molto curata dal punto di vista editoriale, presenta i risultati di una ricerca meritoria, finanziata dall'Accademia Bavarese delle Scienze, volta al riesame degli scavi condotti tra il 1904 e il 1910 da Evaristo Breccia, all'epoca Direttore del Museo Greco-Romano di Alessandria.

Scopo del volume, come sottolinea Schmidt nell'Introduzione è, in effetti, contribuire alla ricostruzione della vita di una metropoli che, coi suoi trecentomila abitanti – secondo Diodoro Siculo – e la composita popolazione, rappresentava un vero laboratorio di sperimentazione sociale. Per rispondere alla domanda, l'opera offre un'analisi accurata di tre complessi funerari sotterranei: l'ipogeo A, interamente scavato da Breccia, è ora oggetto di un nuovo studio, l'ipogeo B, indagato sempre all'inizi del ventesimo secolo, viene presentato estesamente per la prima volta, mentre l'ipogeo C, scoperto solo nelle recenti campagne, è attentamente discusso.

Dopo l'introduzione, nel secondo capitolo Schmidt ricostruisce la storia delle ricerche nella necropoli di Sciatbi, sita in un distretto che l'urbanizzazione moderna ha fortemente compromesso. Dopo una sintesi sulle scarse notizie relative agli anni 1870 e 1892–1894, un'approfondita analisi è dedicata alle ricerche condotte da Breccia, documentate da rilievi e utili fotografie. Sebbene la figura 142 proponga la ricontestualizzazione dei vecchi ritrovamenti sull'attuale cartografia, l'assenza dei toponimi moderni, citati a più riprese nel testo, rende faticosa la comprensione del quadro topografico al lettore. La revisione degli studi recenti sulle classi ceramiche (kantharoi a vernice nera, hydriai) e dei ritrovamenti monetali consente a Schmidt di confermare l'avvio della necropoli nel 320/310 a. C. e di fissarne la cessazione d'uso nel corso della seconda metà del secolo successi-

vo, in concomitanza con l'inserimento del suo settore occidentale all'interno del circuito murario ellenistico, come si vedrà.

La documentazione fotografica di Breccia è utilmente valorizzata per la presentazione delle tipologie di segna-coli e monumenti funerari, per evidenziare la presenza di strade e di raggruppamenti (familiari?) delle tombe. Il capitolo si chiude con una preliminare descrizione degli ipogei A e B, in cui si evidenziano le incongruenze tra ricostruzioni e planimetrie di Breccia e i dati oggi desumibili dall'analisi sul terreno.

Nel terzo capitolo, dedicato alle ricerche del 2010–2013, Rummel si concentra strategicamente sull'ipogeo B, in gran parte inedito, ed oggetto di una nuova campagna di scavo e rilievo. Il complesso, accessibile da una scala scavata nel banco roccioso, è formato da una corte/pozzo di luce su cui si aprono un'essedra e una camera con loculi. L'accurata documentazione fotografica e grafica permette agevolmente di seguire la descrizione del testo, che si sofferma su alcune novità, come la scoperta di un possibile pozzo nella corte, delle banchine su tre lati dell'essedra, e sulla localizzazione sopra la parete ovest della corte delle nicchie in cui Breccia scoprì in posto tre *hydriai*. Ampio spazio è dedicato anche all'ipogeo C, indagato tra 2012 e 2013 e costituito da una scala a due rampe e una corte quadrata su cui si aprono due nicchie verticali, corrispondenti ad accessi a camere mai realizzate. La scoperta appare di un certo interesse perché il monumento risulta mai finito, con evidenti tracce del taglio del banco roccioso per l'estrazione di blocchi di calcare: un attento esame permette a Rummel di ricostruire lo sviluppo spaziale e la tempistica dei lavori, che iniziarono con l'apertura della corte e procedettero poi verso il vano scala, scavato sia dalla corte che dall'alto, nel suo tratto superiore.

Segue la descrizione dello scavo stratigrafico, che ha dovuto affrontare significativi problemi logistici, per via dell'acqua di falda. Nonostante ciò, si è potuto provare che la fase di realizzazione, in una data non precisabile nel terzo secolo, fu seguita da un periodo di interramento fino al secondo pianerottolo, riferibile alla fase tarda del medesimo periodo. Alla fine del terzo o all'inizio del secondo secolo viene datata la trasformazione della parte inferiore del vano scala in una struttura abitativa, documentata da molta ceramica domestica e da tracce di bruciato sul banco roccioso, mentre dal secondo secolo si avvia il processo di insabbiamento.

Il quarto capitolo presenta lo studio di Aude Simony delle ceramiche rinvenute nello scavo dell'ipogeo C, prevalentemente forme aperte di produzione locale come coppe, piatti e *skyphoi*, ma anche vasellame da cucina tipo *lopades*, *chytrai* e *caccabai*, con chiare tracce d'uso. La presentazione del materiale è esclusivamente tipologica, per classi e forme, lasciando alle tabelle il collegamento tra materiali e livelli del riempimento. A fronte di una presentazione molto chiara, di ottimi disegni e fotografie, si sente decisamente la mancanza di una vera analisi contestuale delle ceramiche, che chiaramente distinguono i materiali scaricati durante la defunzionaliz-

zazione dell'ipogeo da quelli relativi alla rioccupazione del vano scala a fini domestici, così come è assente una riflessione sulla composizione funzionale del vasellame, che sarebbe stato interessante leggere anche con il supporto dell'analisi dei contenuti organici della ceramica.

Nell'ultimo capitolo, Schmidt offre una lettura interpretativa dei tre ipogei. Dell'ipogeo A si sottolinea significativamente il carattere ibrido, con il richiamo alle tombe tardo-classiche ed ellenistiche macedoni nella disposizione angolare delle *klinai* litiche e nella facciata tetrastila con timpano e finte finestre. Tale ripresa, non pedissequa ma creativa, è spiegata dall'Autore con riferimento non all'origine macedone dei proprietari, ma immaginando un'«élite locale» orientata alle forme di rappresentazione tradizionali della Macedonia; tuttavia, il significato di «locale» (in una città di nuova fondazione e popolata da gruppi etnici e culturali diversi) resta non adeguatamente discusso. Non è chiaro, infatti, se l'Autore si riferisca a greci con antica residenza nel Delta, a greci di recente immigrazione o egiziani.

L'esame della camera principale, con semicolonne che dividono loculi caratterizzati da soffitti a due spioventi e pareti interne intonacate, porta significativamente Schmidt a ipotizzare che questi dovessero rimanere aperti, per ospitare sarcofagi lignei su alti piedi e co-perchio displuviato, già noti da ritrovamenti in Egitto e nella Russia meridionale. È questo un dato di grande rilievo, perché mostra come la tomba sia concepita come un'unità chiusa verso l'esterno ma aperta internamente, con le sepolture tra loro in dialogo visivo. Viene quindi affrontato il tema dell'origine di questo genere di sepolture con loculi: l'Autore evidenzia le differenze rispetto ai prototipi in area fenicia (Sidone e Amrit, V e IV sec. a. C.), con nicchie per sarcofagi aperte su corridoi, e con le facciate cirenee, tutte rivolte verso l'esterno, così come con soluzioni simili greche e microasiatiche (Kos, Creta), verosimilmente da ritenersi riprese alessandrine. In modo condivisibile si valorizzano le recenti scoperte nei siti sul Delta di Kanopo e Herakleion o nell'Isola di Nelson, con camere accessibili tramite pozzi, in cui si aprono alloggiamenti allungati e simili a loculi per corpi mummificati in sarcofagi. Nonostante la cronologia molto vaga (*ägyptische Spätzeit*) di questi ritrovamenti, giustamente Schmidt sottolinea le radici locali di questo genere di sepolture sotterranee, riprese però nel contesto di Alessandria per la deposizione dei corpi in sarcofagi lignei, alla greca, secondo un uso già attestato a Naukratis in età arcaica e perfetto indizio del carattere ricettivo, ibrido e multi-culturale dell'esperimento alessandrino.

Acute osservazioni emergono dall'interpretazione della grande corte: il vasto ambiente viene riconosciuto come possibile aggiunta rispetto alla camera funeraria principale, la presenza lungo il lato nord di una parete con colonne unite solo inferiormente da diaframmi spiegherebbe il cosiddetto vestibolo con false finestre tra semicolonne, mentre la *Vorhalle* è piuttosto riconosciuta come area di soggiorno per i fruitori, sulla base dei resti di almeno una banchina lapidea. Schmidt affronta così il tema dei prototipi di questa corte con semicolon-

ne: nel rifiutare la tradizionale derivazione dai peristili domestici, l'Autore correttamente sottolinea l'analogia planimetrica con i templi affacciati su peristili (Dodona, Serapeion di Delos) e soprattutto, per l'assenza dei sostegni angolari, evidenzia il carattere concettualmente autonomo dei singoli lati, che espano piuttosto i prototipi delle tombe macedoni, con semicolonne e finestre, o recuperano le facciate con semicolonne inquadrate (false) porte di Cirene.

L'analisi prosegue con le camere aggiunte successivamente, nel tentativo di ricostruire la sequenza delle varie parti. Tra i temi più interessanti merita di essere ricordato quello della trasformazione dei loculi: inizialmente aperti e con soffitto a doppio spiovente per sarcofagi lignei, i loculi verrebbero poi modificati per l'inserimento di lastre litiche (da spiegare con la deposizione del cadavere senza sarcofago, forse su tavole), mentre in un terzo momento si giungerebbe alla standardizzata costruzione di loculi già provvisti di alloggiamenti per le chiusure e talora dotati di soffitto piano. Si tratta della straordinaria documentazione di una dinamica rituale, che giustamente viene interpretata come riflesso di un crescente isolamento dei singoli defunti all'interno della camera, ossia rispetto al gruppo sociale di appartenenza.

Nell'ultima parte viene ripresa la questione della cronologia dell'intera necropoli e della successiva installazione del quartiere residenziale. L'ubicazione delle tombe con materiali databili dopo il terzo secolo solo nella parte est della necropoli di Sciatbi e di Hadra permette all'Autore di ipotizzare che la parte occidentale venne interessata dall'abbandono dell'uso funerario in coincidenza della costruzione della cinta muraria alla fine del terzo secolo. Schmidt propone di ricollegare questa trasformazione alle esigenze militari connesse alla quarta guerra siriana contro Antioco II e non ad un progetto di ampliamento delle aree residenziali, dato che questa zona di necropoli rimase scarsamente occupata da abitazioni. A questa trasformazione urbanistica viene suggestivamente ricondotta l'interruzione del cantiere dell'ipogeo C.

L'ultima parte del volume riprende il tema dell'interpretazione sociale del fenomeno delle tombe ipogee di Alessandria, annunciato nell'introduzione. Sulla scorta dell'idillio teocriteo le «Siracusane», Schmidt evidenzia come in una società di nuova formazione, dal popolamento eterogeneo, i valori tradizionali dei ghene o di vicinato fossero secondari rispetto ai legami familiari più stretti, alla comunanza di origine e, ancora, all'attività lavorativa. Non casualmente associazioni di soldati, panettieri, proprietari terrieri sono documentate in epigrafi d'età ellenistica e imperiale da Alessandria, mentre una tomba collettiva di soldati ed una con iscrizioni relative a Galati, purtroppo mal documentate, furono scoperte alla fine dell'Ottocento. Questa necessità, così profondamente umana, dei cittadini della megalopoli di definirsi innanzitutto come membri di microsocietà familiari o realtà associative costituirebbe la spinta profonda alla creazione degli ipogei di Sciatbi, giustamente attribuiti piuttosto a nuclei familiari che a thiasoi e as-

soziazioni, visto il numero contenuto delle deposizioni rispetto a quelle documentate nelle due tombe collettive sopra citate. Nella condivisibile visione di Schmidt, la chiusura fisica e visuale verso lo spazio esterno di questi ipogei, il carattere di esclusività e isolamento che li differenzia dal cimitero soprastante, il focus rappresentato dallo spazio aggregativo della corte, infine, l'enfaticizzazione del fondatore del sepolcro deposto sulla kline litica perfettamente concorrono a materializzare il senso di una comunità unita anche oltre la morte, dove la riconoscibilità individuale del defunto nel suo loculo non significa isolamento, bensì appartenenza del singolo ad una precisa collettività.

In conclusione, l'analisi critica degli aspetti topografici e architettonici, l'approccio stratigrafico, l'attenzione alle tecniche costruttive e alla cultura materiale, così come l'adozione dei metodi interpretativi più attuali rendono il volume un riuscito progetto di rilettura e valorizzazione di vecchi scavi.

Firenze

Tommaso Ismaelli